Trento: duro attacco all'impegno unitario accanto ai lavoratori

La Michelin denuncia sindacalisti dirigenti politici e sacerdoti

Avevano partecipato ad una assemblea aperta durante la lotta per la difesa dell'occupazione — Tra i sette « incriminati » di violazione di domicilio aggravato un consigliere regionale del PCI e un segretario della FLM La lunga vertenza nello stabilimento metalmeccanico per il superamento del cottimo e la perequazione salariale

Dal nostro corrispondente

TRENTO, 16.

La Michelin non si smentisce. Il colosso internazionale della gomma, particolarmente noto da noi per il suo continuo atteggiamento antisindacale, ha denunciato alla magistratura sette persone fra cui dirigenti politici, sindacalisti e tre sacerdoti. I sette « incriminati » dovranno rispondere di « violazione aggravata di domicilio », perché il 20 giugno scorso presero parte all'assemblea aperta, organizzata dai lavoratori in lotta, che si svolse all'interno dello stabilimento di Trento.

Nei giorni scorsi è giunta comunicazione giudiziaria, con l'invito a nominarsi un avvocato al compagno Achille Leoni, consigliere regionale del PCI e segretario-questore del consiglio provinciale, a Giuseppe Mattei, segretario provinciale della FLM, a Matteo Spagnolli, consigliere comunale del PDIUP di Rovereto, a Marco Boato e a tre sacerdoti: don Giuseppe Grosselli e don Celestino Tomasi dell'Ufficio diocesano e don Dante Clauser, parroco di San Pietro a Trento.

L'episodio, cui si riferisce il grave provvedimento della Michelin, rappresentò un momento particolarmente significativo della iniziativa unitaria che i lavoratori di Trento avevano saputo sviluppare a sostegno della propria vertenza. Dall'ottobre del '73 e per lunghissimi mesi, si ebbe un vero e proprio braccio di ferro fra gli operai delle aziende Michelin di Trento e Fossano, dove si producono cavi di acciaio per l'intelaiatura dei pneumatici, e la direzione del gruppo. La lotta, che puntava a conquistare il superamento del cottimo individuale e la perequazione salariale fu sorretta da oltre 200 ore di scioperi, da assemblee, cortei, manifestazioni. Per circa otto mesi vastissima è stata la solidarietà di altri lavoratori, degli enti locali, dei partiti democratici. Tra l'altro la Provincia stanziò circa 20 milioni per i lavoratori in lotta.

Le trattative, convocate dal ministro Bertoldi a Roma, furono più volte interrotte dall'atteggiamento della Michelin.

Giovedì 20 giugno gli operai della Michelin di Trento avevano indetto un'assemblea aperta a tutte le forze politiche. Vi parteciparono, oltre a dirigenti dei metalmeccanici, rappresentanti dei partiti dell'arco costituzionale, sindacati e diversi sacerdoti della Pastorale del Lavoro. Il compagno Achille Leoni, in rappresentanza del nostro partito aveva parlato sostenendo il valore positivo delle richieste dei lavoratori della Michelin, alle quali invece la direzione opponeva da otto mesi la più dura resistenza. Anche gli altri intervenuti — ora denunciati — avevano denunciato il carattere politico della resistenza padronale e il suo tentativo di spezzare l'unità dei lavoratori.

Particolarmente significativo l'intervento di una quindicina di parroci della Pastorale del Lavoro: per la prima volta nella storia del movimento operaio trentino si potè assistere all'ingresso di sacerdoti in fabbrica, venuti a portare agli operai la loro solidarietà e a sottolineare la giustezza della loro lotta. I parroci si impegnarono ad illustrare ai loro fedeli, nel corso della messa domenicale, il significato della lotta degli operai della Michelin. Don Grosselli ribadì l'impegno unitario che i sacerdoti si erano assunti assieme alle altre forze, per contribuire a risolvere una vertenza che interessava tutta la collettività.

E' proprio questo impegno unitario, la forza e la vastità dello schieramento, che deve aver messo in allarme la direzione aziendale: di qui la denuncia dell'azienda che la magistratura ha accolto, notificandola ai sette querelati con la comunicazione giudiziaria, firmata dal sostituto procuratore della Repubblica dott. Carlo Alberto Agnoli.

Inutile dire che anche questa denuncia, venuta da parte dell'azienda contro i partecipanti ad una assemblea aperta va inquadrata nel clima di intimidazione che la direzione della Michelin ha da tempo instaurato per demolire la volontà di lotta degli operai. E' una denuncia che appare addirittura grottesca se si tiene conto che le assemblee aperte sono state decine alla Michelin, come in altre fabbriche e che quindi avrebbero dovuto essere denunciati centinaia o persino migliaia di partecipanti « estranei ». E' poi ancor più ridicolo pensare che si è giunti al punto di denunciare come « estranei » all'assemblea non solo sacerdoti e dirigenti politici, ma persino un segretario provinciale della FLM

Si attende ora, con la ripresa dell'attività giudiziaria in autunno, il giudizio del pretore che dovrà pronunciarsi su questo ennesimo episodio di intransigenza padronale della Michelin.

Renzo Francescotti

Una manifestazione dei lavoratori della Michelin

Dopo le denunce

La società di Sindona convoca gli azionisti

Il finanziere tenta di sbrogliare l'affare mentre le autorità monetarie tacciono

Le minacce di azione legale di alcuni azionisti nei confronti della principale società del Gruppo Finambro, hanno indotto i dirigenti di quest'ultima a convocare un'assemblea per il 23 agosto con all'ordine del giorno l'annullamento delle decisioni con cui erano state anticipate decisioni dipendenti da delibere dell'autorità statale. L'assemblea Finambro del 23 ha tre punti all'ordine del giorno: 1) comunicazioni del presidente circa il rifiuto del tribunale di Milano di omologare l'aumento del capitale da 20 a 160 miliardi; 2) ratifica, modifica e revoca degli aumenti di capitale da 1 milione a 20 miliardi; da 20 a 160 miliardi, delle modifiche allo Statuto e della delibera di approvazione del bilancio; 3) deliberazioni conseguenti ai punti precedenti.

L'intera esistenza della Finambro viene così rimessa alle decisioni degli azionisti. Il problema è però difficilmente sanabile su questo piano poiché rimane il fatto che, pur non esistendo l'autorizzazione del Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio all'aumento del capitale, si è proceduto come se tale autorizzazione fosse certa. Le autorità vigilanti non sono intervenute tempestivamente per fermare le operazioni.

Il risultato è che una parte degli azionisti ritiene di avere ricevuto un danno e vorrebbe esserne risarcita. Il chiarimento delle responsabilità, tuttavia, potrà aversi difficilmente fino a che le autorità monetarie non si decideranno a mettere allo scoperto le responsabilità nell'affare Sindona, sul quale pendono richieste di spiegazioni in sede parlamentare.

A fine giugno

Disavanzo USA di 6,3 miliardi di dollari

Gli Stati Uniti sono pronti a questo punto anche a vendere l'oro delle riserve

Nel secondo trimestre la bilancia commerciale degli Stati Uniti ha chiuso con 1.7 miliardi di dollari di disavanzo (100 milioni di attivo nel primo trimestre). Questo disavanzo corrisponde al rallentamento dei prezzi ottenuti per le esportazioni di alimentari e ai maggiori prezzi pagati per il petrolio. Nello stesso trimestre si è prodotto un ben più ampio disavanzo nella bilancia dei pagamenti: 4.5 miliardi per il conto in « transazioni ufficiali » e 6.3 miliardi in termini di liquidità nette. Il Tesoro USA attribuisce questi disavanzi valutari ai prestiti ottenuti da governi stranieri presso banche statunitensi.

Il sottosegretario al Tesoro Jack Bennet ha dichiarato ieri che il governo degli Stati Uniti si ritiene libero di vendere oro della riserva il cui valore, ai prezzi attuali, supera i 40 miliardi di dollari. Nei giorni scorsi è stata passata una legge che consente ai privati statunitensi di acquistare oro Per le eventuali vendite interne il Tesoro si servirebbe della General Services Administration, un ente che cura la vendite all'asta. Bennet ha anche precisato che non esiste alcun accordo internazionale che imponga restrizioni sulla cessione di oro in operazioni all'estero, di vendita o prestito. Queste dichiarazioni richiamano l'intesa internazionale raggiunta a Washington in giugno su richiesta, allora, dell'Italia e della Francia.

La congiuntura negli Stati Uniti rimane stagnante. In luglio la produzione industriale si è accresciuta dello 0,1 su giugno, ritornando al livello di maggio, ed attestandosi allo 0,8% in meno rispetto al luglio 1973.

Mancate le misure per una nuova politica energetica

Consumi petroliferi diminuiti del 2,6% nei primi sei mesi

Limitati effetti delle restrizioni — Rimane il peso determinante delle forniture sulla bilancia estera

L'Unione petrolifera (e non il ministero dell'Industria) fornisce i dati sull'andamento delle vendite di petrolio in Italia. Nei primi sei mesi vi è stata una riduzione delle vendite all'interno del solo 2,6%. Sono stati sei mesi duri, iniziati con divieti di circolazione e rifiuto di fornitura per il riscaldamento, proseguiti con aumenti enormi del prezzo (principalmente sulla benzina) e da una battente campagna circa la necessità di risparmiare energia. La riduzione del solo 2,6 per cento fa giustizia di un sacco di chiacchiere, ci riporta alla realtà di una struttura produttiva nazionale «costruita» in larga parte sul petrolio alla cui modifica non si è voluto porre mano.

Il petrolio rimane, per la economia italiana, uno dei problemi di fondo da affrontare. I prezzi internazionali si stanno riducendo, potrebbero scendere sotto i dieci dollari a barile di 157 litri, già di fatto si riducono per la svalutazione (12% in media) che colpisce il dollaro come le altre monete. Al calo dei prezzi i paesi produttori reagiscono, dopo l'euforia dei rialzi che sembrano non avere limiti, con misure di contenimento della produzione. La realtà è il monopolio internazionale delle forniture il quale può essere orchestrato in vari modi, al quale si deve reagire con più energia di quanto si sta facendo, ma il dato di fondo — costo dell'energia per l'economia italiana e riflessi sulla bilancia con l'estero — non sembra modificabile per la via di un eventuale riduzione del prezzo internazionale. Il problema va risolto, in gran parte, in Italia.

Nel 1973 l'economia italiana ha speso per l'acquisto di petrolio il 16,8% della propria bilancia commerciale. Nessun altro paese dell'Europa occidentale spendeva tanto: la media della Comunità europea era il 12,4% ma la Germania occidentale, che pure non ha risorse petrolifere interne, spendeva il 10,2 per cento della bilancia. La produzione può diminuire, naturalmente, attraverso un aumento di esportazioni a prezzi sostenuti. Ma anche questo è impossibile per l'economia italiana che può esportare molto, come fa, soltanto tenendo bassi i prezzi. Per questo nei primi cinque mesi del 1974 il peso degli acquisti di petrolio sulle importazioni totali non è diminuito sostanzialmente: 21,7% per gli acquisti totali di greggio; 15,8% per gli acquisti al netto della riesportazione di benzina ed altri prodotti ricavati dal greggio.

La difficoltà di comprimere in modo sostanziale i consumi con misure amministrative è il primo dato che spiega il risultato.

Il consumo di benzina è diminuito dell'8,4%, una percentuale che si riduce continuamente a mano che l'automobilista si «abitua» alla nuova situazione. Il consumo di gasolio è diminuito del 5,3% (e soprattutto per rifiuto di fornitura). Sono riduzioni che hanno inciso poco sul forte aumento dei prezzi. La scarsa comprimibilità dei consumi denuncia, in certi casi, il comportamento fra il ridicolo ed il doloso degli « amministratori ». Si pensi al rifiuto di fornire petrolio agli agricoltori che si è tradotto spesso nell'acquisto, in sostituzione, di altri prodotti più cari; oppure alle « voci » sul razionamento del gasolio da riscaldamento che ha determinato l'acquisto anticipato per il prossimo inverno, con un aumento delle vendite che è stato in giugno del 118,9% rispetto ad un anno prima.

D'altra parte, aumenti come quelli del prezzo della benzina hanno avuto come presupposto più l'aumento del prelievo fiscale che il freno dei consumi, i quali risultano ora fortemente selezionati secondo il reddito delle persone, non contenuti in senso assoluto.

La riduzione delle importazioni di petrolio richiede ben altre misure, di carattere economico e quindi politico, che avrebbero dovuto rappresentare il corpo di provvedimenti che vanno sotto il nome di « nuova politica dell'energia ». Vale la pena di ricordarne le principali anche perché costituiscono, oggi più che mai, il terreno di una lotta decisiva per gli sviluppi della crisi economica.

Spostamenti fra fonti di energia. Due, principalmente: da petrolio a gas, in quanto il metano è assicurato in più larga misura a prezzi minori; da petrolio a energia elettrica. Tuttavia né il proposto provvedimento sul prezzo del gas né quello sulle tariffe elettriche prevedono specifiche agevolazioni in quei casi in cui è possibile effettuare una conversione che riduce il costo energetico.

RASSEGNA DELLE FONTI INTERNE — Si ha notizia di una sola iniziativa, uno studio della Regione Umbria sulla possibilità di utilizzare i depositi di lignite, mentre in Sardegna si vuole liquidare l'attività esistente. Ma esistono anche fonti idrauliche non ancora utilizzate e fonti geotermiche (oggi limitate ai soffioni toscani) che sono residui di capacità che ai costi attuali diventa conveniente utilizzare.

RICERCA DI NUOVE FONTI — Di gas, petrolio, nucleoelettriche, possibilità per l'oggi, o che comunque dipendono dall'intervento immediato, a fronte delle quali praticamente non sono state prese decisioni operative.

RESA TECNOLOGICA DEGLI IMPIANTI — La metropolitana fa fare più km. con il medesimo litro di petrolio. Non meno importante è la tendenza delle cilindrate delle automobili, il modo come si costruiscono le case, il tipo di motori che impiega l'industria

Alcune di queste cose potevano essere definite in forma di precise indicazioni operative, nel Piano petrolifero. Non vi sono, e comunque gli stessi ministeri che lo hanno fatto sembra lo considerino « patto » fra Ente di stato e compagnie internazionali piuttosto che una carta di impegni per gli operatori pubblici. E tuttavia, cominciare a fare qualcosa in questo campo rimane una delle condizioni per uscire dalla fase più acuta della crisi.

r. s.

Il contributo statale alla distillazione viene dato agli industriali

I PRODUTTORI COSTRETTI A LIQUIDARE SCORTE DI VINO A 110 LIRE AL LITRO

Nel caso di cessione alle distillerie si scende anche a 50-70 lire - I prezzi al consumo continuano a muoversi al rialzo - Le cantine cooperative poste nell'impossibilità di reagire alla speculazione - Deboli le esportazioni per la politica dei gruppi che dominano il mercato di consumo

Il prezzo del vino al produttore è sceso a 110 e 120 lire al litro nelle zone di grande produzione, per prodotto di buona qualità, spesso migliore dei vini « comuni » che il consumatore trova al dettaglio. I produttori devono vuotare le cantine, per far posto al prossimo raccolto, e non hanno più speranze. L'avvio alle distillerie, con un contributo statale che va fino a 4.000 lire a quintale, è già operante ma con risultati che non migliorano di molto la situazione in quanto gli industriali della distillazione offrono in questi casi da 50 a 70 lire al litro rastrellando tutte le scorte di vini grezzi Le vittime sono i piccoli viticoltori, che sono poi la grande massa dei coltivatori di regioni come la Puglia e le loro cooperative che vedono indebolirsi ancora di più con questa vera e propria liquidazione stagionale il loro potere contrattuale. I vini « di nome » specialmente quelli che passano per la grande industria presente direttamente nel mercato di consumo, ne vanno esenti.

I bassi prezzi pagati ai produttori naturalmente non arrivano al consumatore. Il consumatore paga oggi il 55 per cento in più rispetto a quattro anni fa, e il 9 per cento in più rispetto all'anno scorso. E si capisce perché dal momento che la manovra ribassista si svolge tutta nel rapporto fra industria (vinaria e distillatrice) e produttore: industriali e commercianti rallentano gli acquisti, costringono le cantine a chiedere l'intervento statale, questo prima o poi arriva, come abbiamo visto, ma non va a migliorare il prezzo pagato al produttore. Se il contributo fosse al produttore con un prezzo di mercato di 110 lire al litro e un contributo statale di 40 lire, il ricavo dovrebbe essere di 150 lire a litro questo a sua volta dovrebbe diventare il prezzo minimo per il produttore. Invece il produttore « marginale » riceve la metà talvolta anche meno.

La richiesta di intervento statale, sostenuta dai produttori, si risolve a beneficio della speculazione. E' lo scenario abituale dei meccanismi di intervento del Mercato comune europeo che si ripete in modo monotono. Eppure in questo caso i produttori sono anche organizzati, lavorano oltre la metà dell'uva in cantine cooperative. A non capire cosa succeda non sono soltanto i consumatori, che rimangono spesso spettatori delle manovre di mercato, ma gli stessi produttori.

Le cantine cooperative sono imprese indebolite sistematicamente dalla politica statale e, talvolta, dagli stessi dirigenti. La maggior parte sono troppo piccole: una rilevazione dell'Istituto di economia agraria mette in evidenza che il costo di lavorazione di una cantina piccola (50 mila quintali) è quasi doppio rispetto a una cantina grande (oltre 100 mila quintali). Le cantine piccole utilizzano il 43 per cento della capacità di lavorazione le grandi arrivano anche esse soltanto al 70 per cento. E tutti i tipi di cantina cooperativa, dalle piccole alle grandi, per ogni 1000 lire di valore prodotto ne passano da 150 a 200 lire (talvolta 300) alle banche che prestano loro il danaro.

Le ragioni di questa debolezza che le rende vittime predestinate della industria e della banca, sono diverse: 1) la cantina di solito, si limita a raccogliere e trasformare uva, senza intervenire per dare assistenza tecnica ai produttori; 2) non organizza acquisti collettivi di concimi e antiparassitari, il cui costo è alle stelle; 3) non raccoglie il risparmio dei soci, attraverso il « prestito del socio » in modo da essere più autonoma finanziariamente; 4) la maggioranza delle cantine non sono collegate in consorzi per imbottigliare e vendere direttamente e per contrattare i finanziamenti pubblici per sè e per i propri soci.

Per queste e altre ragioni l'Associazione cooperative agricole della Lega sta portando avanti la costruzione di consorzi regionali e un Consorzio nazionale delle cantine sociali. Vi sono però difficoltà politiche — fra cui la divisione, convinta o pretestuosa, su basi partitiche e ideologiche — e resistenze da superare anche per impostare un discorso nuovo col governo.

Certo è che la crisi attuale mostra quanto la corda sia tesa. Le difficoltà dei viticoltori non sono soltanto italiane si ripetono in Francia ed ovunque c'è produzione per il consumo comune. La produzione abbondante ed in continuo aumento, può essere assorbita attraverso una politica di miglioramento della qualità e contenimento dei prezzi. Gli alti prezzi hanno arricchito l'industria vinaria ma selezionano i consumatori ed avvantaggiano altri tipi di bevanda rispetto al vino. Anche sul piano delle esportazioni gli alti prezzi sono oggi un suicidio perchè accentuano la concorrenza in un mercato che ha i suoi limiti. Insomma i nodi della speculazione vengono al pettine.

Nella provincia di Verona

Per il contratto dei braccianti trattative rotte

VERONA, 16.

Le trattative per il rinnovo del contratto provinciale degli operai agricoli della provincia di Verona sono state rotte a causa della posizione di intransigenza della Unione agricoltori e della Coldiretti.

La settimana scorsa sono stati compiuti passi avanti in relazione ai problemi della occupazione, delega sindacale, delle fasi lavorative, delle qualifiche, dei trasporti il cui costo si era concordato a carico dell'azienda e dell'orario di lavoro.

Su questo ultimo punto, in relazione al tipo di coltura attuato nella provincia si era giunti a fissare un orario lavorativo di 24 ore settimanali per quarantacinque giorni nei mesi di agosto, settembre e ottobre, e di 38 ore settimanali sempre per quarantacinque giorni nei mesi di novembre, dicembre e gennaio.

La trattativa si è bloccata per l'atteggiamento provocatorio assunto dall'Unione agricoltori e dalla Coldiretti sui problemi dell'aumento salariale e della validità del contratto. Infatti le proposte della controparte sono state quelle di una validità contrattuale di 3 anni anzichè 2, e per un aumento salariale richiesto di 60 lire; l'offerta è stata di 30 lire dal 1. ottobre 1974 più 20 lire dal 1. gennaio 1976 più lire 20 dal 1. gennaio 1977.

Al fermo delle organizzazioni sindacali di fronte a simili provocazioni la Coldiretti e l'Unione agricoltori hanno risposto, dopo una riunione consultiva, con l'offerta di un aumento di 10 lire, ritirando quindi persino le trenta offerte precedentemente a scadenza ravvicinata.

A questo punto poichè era impossibile proseguire le trattative le organizzazioni sindacali hanno reso noto in un comunicato che « dopo aver valutato unitariamente la impossibilità di proseguire la trattativa in sede sindacale, hanno ritenuto opportuno chiedere la mediazione dell'Ufficio provinciale del lavoro ».

Una denuncia dei senatori comunisti

Allevamento dei suini: settore in grave crisi

Vertiginoso calo delle vendite a causa della concorrenza della CEE - Una lettera al ministro dell'agricoltura nella quale si chiedono urgenti misure

La grave crisi che attraversa il settore degli allevamenti dei suini è il tema di una lettera che un gruppo di senatori comunisti hanno inviato al ministro della agricoltura per richiamare la attenzione del governo sul drammatico problema e per chiedere urgenti e adeguate misure.

Dopo aver ricordato che la questione era già stata sollevata dal gruppo comunista nella competente commissione del Senato e poi in aula in occasione del dibattito sui decreti fiscali, la lettera — che porta le firme dei compagni Borsari, Artioli, Zavattini, Del Pace, Mingozzi, Piva e Marangoni — sottolinea le prese di posizione espresse in questi giorni da parte di consigli comunali e provinciali, dalle organizzazioni contadine delle province dell'Emilia, della Lombardia, della Toscana e del Veneto.

«Si tratta di province — dice la lettera dei senatori comunisti — con milioni di capi di suini in allevamento, i cui prezzi sono scesi al di sotto dei costi di produzione nell'ordine di oltre 20 mila lire per capo adulto, mentre sono in aumento le importazioni dai paesi della CEE di carni suine. Alcuni di questi paesi hanno ottenuto l'ammasso delle carni a carico della CEE senza che questa misura fosse estesa, se pur contingentemente, anche al nostro paese.

«Una smobilitazione degli allevamenti, inevitabilmente conseguenziale alla crisi in atto, provocherebbe un ulteriore calo della nostra produzione nazionale, in un momento in cui l'aumento dell'IVA sulle carni bovine provocherà la accresciuta domanda delle altre carni, ivi compresa quella suina».

In conclusione i senatori comunisti chiedono al ministro «di volere predisporre con tempestività ogni misura atta a sollevare il settore dallo stato di crisi in cui versa ».

posta pensioni

La pratica deve essere trasmessa al centro elettronico

Il 5 maggio 1973 ho inoltrato domanda di pensione tramite l'INCA di Roma e nel febbraio scorso sono stata invitata a versare altri 20 contributi che, secondo l'INPS, mancavano per il diritto a pensione. Malgrado lo abbia subito effettuato il versamento di lire 9740 (somma richiesta dall'INPS non ho saputo ancora niente.

TESSERA DEL P.C.I. n. 534854

Ci risulta che il versamento di lire 9740 da te fatto il 18-2-1974 è già pervenuto all'INPS di Roma e è stato regolarmente considerato nel calcolo della tua pensione, effettuato in questi giorni. Tieni, però, presente che la tua pratica dovrà ancora essere trasmessa al centro elettronico per le rituali operazioni di controllo, ragion per cui siamo certi che se tutto andrà bene, non potrai ricevere dirette comunicazioni circa la riscossione delle tue spettanze, prima di un paio di mesi, amministrazione poste permettendo.

Contributi figurativi e disoccupazione retribuita

Ho letto la risposta che avete dato al compagno Cecchini sull'argomento dell'indennità di disoccupazione la quale viene corrisposta per 180 giorni dopo che il lavoratore, compiuto il 60.mo anno d'età, fa domanda di pensione. Poiché la legge stabilisce l'applicazione dei contributi figurativi per i periodi di disoccupazione retribuita, desidererei sapere se detti contributi vengono applicati anche in questo caso. Se la risposta è affermativa, con il calcolo retributivo il lavoratore non si vedrebbe aumentata di sei mesi la sua anzianità contributiva?

CAMILLO MANNI
Roma

Effettivamente i sei mesi di accredito figurativo del periodo di disoccupazione indennizzata portano ad un incremento della pensione, però non possono influire sulla anzianità contributiva in quanto danno luogo solo alla liquidazione di un supplemento di pensione (in questo caso si può fare domanda di supplemento solo se trascorsi due anni dalla data del pensionamento). Precisiamo, al riguardo, che il detto supplemento è di entità così esigua che non vale la pena di chiederlo dato che si corre il rischio, per poche lire, che l'INPS sospenda, per un certo periodo di tempo, la pensione in pagamento. Sono concepibili siffatti provvedimenti?

Il libretto ti è stato spedito

Il 17 ottobre 1972 ho inoltrato una prima domanda di pensione che mi è stata respinta. A seguito ricorso al Comitato Provinciale dell'INPS, sono stato posto a visita collegiale e mi è stato riconosciuto il diritto a pensione e ai relativi arretrati. Due mesi fa mi è stato concesso un anticipo valevole fino al 31-7-1974 e poi non ho ricevuto altro. Se mi hanno concesso la pensione che aspettano ad inviarmi il saldo ed il libretto?

GIUSEPPINA GIORDANO
Roma

Ci risulta che in questi giorni ti è stato spedito il libretto di pensione. Siamo certi che quando leggerai questa nostra risposta, oltre ad essere già venuta in possesso del detto libretto avrai anche incassato le eventuali competenze a te spettanti a saldo di ogni avere. Dati i ben noti ritardi con i quali viaggia la corrispondenza non è escluso che si verifichi ulteriore ritardo, nel qual caso ti consigliamo di recarti personalmente alla sede dell'INPS di Roma o quanto meno di affidarti ad un Ente di Patronato per la tutela dei tuoi sacrosanti diritti.

La pratica è giunta in porto

Sulla scorta delle notizie da voi, a suo tempo, fornitemi a mezzo « posta pensioni », nel novembre dello scorso anno inoltrai all'INPS « Fondo di Previdenza per gli elettrici » domanda di maggiorazione della pensione per mia moglie a carico allegando l'atto notorio, lo stato di famiglia ed il certificato di matrimonio. Come mai fino ad oggi non ho saputo ancora niente?

CARLO MINERVINO
Paola (Cosenza)

Ci risulta che la tua pratica è finalmente giunta in porto e che la tua pensione, maggiorata del carico familiare, sarà messa in pagamento da settembre. Auguriamoci che non si tratti delle solite promesse. Nel caso contrario tienici informati in modo che « posta pensioni » possa, nel limite ad essa consentito, darti una ulteriore mano